

La sottile linea bianca

Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale

a cura di Gaia Giuliani

La tavola rotonda che qui vi presentiamo vuole essere un momento di riflessione collettiva, originale e interdisciplinare, su un tema recentemente al centro della ricerca accademica e di un crescente numero di pubblicazioni in Italia e all'estero. L'arco temporale in cui insistono i contributi che la compongono si riferisce alla seconda metà del Novecento in una prospettiva che aggancia l'epoca del boom economico al proprio passato e al nostro presente. L'oggetto della ricerca sono sia le costruzioni razziali che investono l'altro (il/la meridionale, il/la migrante, il/la colonizzato/a) sia quelle, in stretta relazione con le prime, che articolano la definizione del sé: viene cioè dato particolare spazio – in modo innovativo ed importante – alle articolazioni contemporanee dei concetti di italianità, mediterraneità e bianchezza in quanto ritenuti il luogo di fermentazione del materiale discorsivo di cui è fatto oggi l'immaginario razzista italiano.

In questa sede, il rapporto tra razza, bianchezza e cultura di massa è esplorato a partire dall'analisi delle migrazioni interne (Enrica Capussotti), passando per testi di varia natura, dalla letteratura del dopoguerra (Fulvio Pezzarossa), alla fumettistica (Daniele Comberiati), ai romanzi contemporanei (Sonia Sabelli), alla cinematografia (Simone Brioni), alla spettacolarizzazione mediatica dello sport e della politica (Tatiana Petrovich Njegosh) per giungere (con i saggi di Nadia Venturini e Giorgio Grappi e Devi Sacchetto) all'esame degli esiti delle costruzioni razziali in termini di articolazione sociale delle discriminazioni, di regolazione dei flussi migratori e biopolitiche del controllo, di organizzazione globale del lavoro e della cittadinanza, e di produzione di nuove gerarchie sociali. L'obiettivo è raccogliere suggestioni provenienti da un numero ampio ed interconnesso di discipline – pensiero politico, antropologia, etnografia, storia, sociologia, letteratura, studi di genere, studi sulle migrazioni, studi postcoloniali, studi critici sulla razza e la bianchezza – al fine di indagare le dimensioni sia discorsive sia materiali di questo stesso immaginario. *La sottile linea bianca* fa propria una metodologia intersezionale, interrogando l'immaginario razzista e l'egemonia bianca nel loro intersecarsi con le costruzioni di genere e sessualità, religione e cultura, classe e cittadinanza in una dimensione storica e sociale che intercetta le eredità del passato coloniale e dell'Italia liberale e fascista.

Aprè il dibattito il mio *Non ci sono italiani negri. Il colore legittimo nell'Italia contemporanea*. Questo saggio funge da trama su cui si intessono gli altri contributi: ha il ruolo di porre all'attenzione di autori e autrici una serie di questioni, nodi e riflessioni su cui gli altri interventi sono chiamati a tornare a partire dalle proprie elaborazioni. Chiude la tavola rotonda la nota bibliografica di Gabriele Proglgio che riassume e inquadra gli interventi che la precedono all'interno della produzione editoriale e del dibattito contemporaneo su queste questioni.

«Non ci sono italiani negri». Il colore legittimo nell'Italia contemporanea

di Gaia Giuliani

«Obama è giovane, bello e abbronzato». Era il 6 novembre 2008 e in Italia, come nel mondo, l'affermazione di Berlusconi aveva creato subbuglio e sgoamento. Il giorno dopo, Curzio Maltese scrisse su *la Repubblica* che l'affermazione non era «la solita cafonata alla quale ci ha abituato», ma «una definizione grondante di razzismo. Il peggior razzismo, quello semi-inconsapevole e quindi assai autoindulgente che dilaga in Italia [...] Una malattia sociale che un governo responsabile dovrebbe combattere, invece di sguazzarci con gusto»¹. Il turbamento internazionale di fronte a tale commento sembra avere una duplice natura: può essere riferito tanto alla mancanza di rispetto dimostrata nei confronti della storia razziale degli Stati Uniti quanto alla violazione del codice di *bon ton* che è d'uopo tra le alte cariche di Stato negli incontri ufficiali internazionali. L'affermazione «scherzosa» di Berlusconi è sicuramente il ribaltamento carnevalesco, come ha scritto Cristina Lombardi-Diop (Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 124-125), dell'«impossibilità» di un corpo nero nello spazio della politica. Parimenti, la violazione del *politically correct*² sembra generare nel pubblico che accoglie positivamente la battuta una sorta di «liberatorio» ritorno al colloquiale che è abitualmente neutralizzato nel linguaggio ufficiale. La «rottura» operata da Berlusconi lo fa riemergere per ri-divenire di dominio pubblico: è la maestosa legittimazione della trivialità che «dice le cose come stanno» e che ci riporta a ciò che Du Bois affermava in riferimento al «sapere comune» dell'uomo bianco sull'uomo nero (Du Bois 1940). Questo sapere si fonda sull'evidenza ottica, sulla prova visiva del fatto che prima di qualsiasi altra cosa Obama è nero. È essenzialmente «epidermide», riprendendo Frantz Fanon (1952, 97-123). Nella mente di Berlusconi e di coloro

¹ La citazione di Maltese è ripresa da Nadia Venturini (2012, pp. 162-163).

² Per *politically correct* mi riferisco alla definizione offerta da Anna Scacchi per analizzare le forme di razzializzazione del linguaggio tra Italia e Stati Uniti (Scacchi 2012, 173).

che hanno riso a quella battuta (e che non sono pochi visto il largo consenso accordato all'ex-premier nelle scorse elezioni del 24-25 febbraio 2013 e la sua attuale rimonta sulla maggioranza uscita dalle urne), Obama è e rimane ciò che Nirmal Puwar ha definito uno «space invader» (Puwar 2004): la difficoltà per il pubblico compiacente alle battute dell'ex premier italiano di venire a patti con una tale presenza e con la posizione di inferiorità del capo del governo italiano, bianco rispetto al presidente degli Stati Uniti nero, trova la propria legittimazione in un battuta che rilegge la nerezza di Obama come «bianchezza abbronzata». Solo in quanto finto-nero che è in realtà bianco (un «black minstrel» bianco con la faccia nera) e rappresenta gli interessi di una nazione ritenuta occidentale e dunque bianca, Obama è legittimato nel suo ruolo, anche se appare sempre un po' meno affidabile del campione della bianchezza (texana e *wasp*) che era il suo predecessore, George W. Bush. Il riferimento all'abbronzatura, nel demarcare la non-bianchezza del presidente della prima potenza mondiale definisce l'«impossibilità della nerezza» nei luoghi di potere: un uomo politico occidentale non «può» per definizione essere nero, né tantomeno donna e nera, come nel caso della neoministra all'integrazione del governo Letta, Cécile Kyenge³.

Ma, a mio avviso, non c'è solo questo: tale riferimento va letto all'interno di quelli che sono gli specifici significati che all'abbronzatura vengono associati in Italia, intesa come «marker» di genere, di classe, di posizionamento politico, di stile di vita, di appartenenza culturale, nazionale e razziale. Berlusconi – definito da Elisa Giomi come l'uomo che non solo si è «fatto da solo», ma che si è anche «rifatto da solo» (Giomi 2012) – è un uomo perennemente abbronzato, dove l'abbronzatura è lo strumento dell'eterna giovinezza e del totale controllo sul proprio corpo e sui suoi processi di trasformazione e invecchiamento. Ciò a cui il corpo naturalmente o perennemente abbronzato allude è non solo l'accesso, da parte di chi «abita» quel corpo, ai mezzi economici che permettono soggiorni in beauty farms o vacanze invernali in paesi esotici, ma la loro eterna sbiancabilità. Vi è una tensione, in tal senso, tra ossessione per l'abbronzatura perenne e rivendicazione di bianchezza (una bianchezza 'essenziale' a cui sempre si può tornare, ma a cui non si torna per evidenti questioni di virilità e *class marking*: «bianchiccio uguale sfigato e povero»). In questo caso, l'affermazione di Berlusconi ribadisce la nerezza del presidente per indicare, in via implicita ed etero-referente, la pro-

³ Per motivi di brevità non posso dilungarmi qui sull'importante dibattito internazionale sulle forme di 'sbiancamento' o 'assunzione della norma bianca' posti in essere da persone non-bianche al fine di accedere ai pieni diritti di cittadinanza (simbolici e formali) o a posizioni di potere in società in cui vige l'egemonia bianca. L'assunzione del punto di vista dei bianchi o delle loro regole sociali sono il lasciapassare obbligato per accedere a tali posizioni: dalla critica allo 'sbiancamento' simbolico nascono, ad esempio molte delle perplessità legate alla figura politica di Barack Obama, così come si origina la presa di posizione del ministro Kyenge rispetto alla definizione della propria identità – 'nera' e non 'di colore' – e del proprio programma politico (che pone al centro i diritti di cittadinanza dei figli degli immigrati nati in Italia). Rimando a Giuliani (2010) per alcune linee di questo dibattito.

pria bianchezza e quella degli italiani. Questo significa, che più che un razzismo «semi-consapevole» come descritto da Maltese, la matrice della battuta dell'ex-premier rappresenta una forma di razzismo specificatamente italiano, peculiare nelle sue forme, articolazioni, modalità e radici culturali e che altrove ho descritto, utilizzando l'espressione della sociologa francese Colette Guillaumin, razzismo etero-referente e mediterraneo (Guillaumin 1972). Si tratta di una pratica discorsiva che risale ai primissimi anni dopo l'Unità, quando il dibattito parlamentare si accendeva per contrastare in toto o per attribuire a parte degli italiani (i meridionali) la ben radicata idea diffusa nel nord Europa (si vedano Moe 2002; Patriarca 2010; Dickie 1999) che gli italiani fossero meno bianchi degli altri europei, essendo l'Italia stessa il «Meridione d'Europa» (mi riferisco al dibattito tra settentrionalisti e meridionalisti interno al Parlamento ma anche al dibattito scientifico tra Cesare Lombroso, Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi e i loro seguaci; si veda più avanti e infra Capussotti e Petrovich Njegosh). Questo stesso dibattito venne messo a tacere durante il Fascismo, il quale operò lo «sbiancamento» discorsivo (mediante sia auto-assunzione di bianchezza sia in «contrasto» con il colonizzato) di tutti gli italiani, per poi risorgere con nuovi toni nell'Italia repubblicana sin dai suoi albori (si veda Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 21-38).

La letteratura critica sul caso italiano ha rintracciato i vari significati associati al corpo abbronzato nel corso del tempo, dal periodo dell'egemonia borghese industriale e urbanizzata del settentrione durante l'età liberale – in cui essa era un disvalore perché assimilata a povertà, ruralità e meridionalità (si veda infra Capussotti) –, alla svolta fascista che collegò l'abbronzatura alla «guerra del lavoro», alla «battaglia del grano», alla vita salubre e rurale, alla cura del corpo attraverso lo sport e la vita all'aria aperta contro la dissolutezza dei costumi borghesi, notturni e pieni di vizi insalubri. A partire dal boom economico l'abbronzatura, unita alla cura del corpo, ha significato disponibilità di tempo libero, di denaro, di accesso alle strutture del turismo d'élite. In Italia, l'immagine del corpo «bello e abbronzato» diviene via via simbolo di appartenenza nazionale, commercializzato attraverso pellicole e pubblicità (si veda Gundle 2007; Dell'Agnese, Ruspini 2007; Lombardi-Diop 2012; Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 82 e ss.): richiama alla terra del «piacere», del sole, del cibo, dell'arte, della sensualità italica, della femminilità e mascolinità autentiche e «romane» (*topoi* su cui, non a caso, si è più volte intessuto l'immaginario costruito dal populismo di alcuni capi di Stato e governo italiani, da Mussolini – si pensi ai discorsi sull'Italia fascista come quintessenza dell'illustre Storia italica – a Berlusconi, che di questo riprende volutamente lo stile e i lemmi nei commenti sull'Italia genitrice di Dante, inventrice della pizza, luogo di bellezze naturali e belle donne).

La differenza tra il corpo mediterraneo degli italiani, uomini e donne, e quello nero – dei colonizzati e dei meridionali nell'Italia liberale e fascista e dei migranti nell'Italia 'postcoloniale' – è stato sancito, in colonia, per via giuridica sino al

secondo dopoguerra e durante il protettorato italiano in Somalia (conclusosi nel 1960), e, in patria, a partire dal 1948, attraverso il discorso razziale implicito che relegava, come ci ricorda Sabrina Marchetti (2011) l'esigua presenza di persone nere, soprattutto donne, sul territorio italiano – impiegate per lo più come domestiche nelle case della borghesia cittadina – a specifiche mansioni lavorative e spazi sociali subalterni e, in generale, la presenza non-bianca in angusti spazi simbolici subalterni e inferiorizzanti (si vedano infra Pezzarossa, Brioni, Comberiatì). Il numero e le tipologie degli «space invaders» si è accresciuto a partire dalle prime ondate migratorie all'inizio degli anni novanta le quali hanno progressivamente riempito al nord gli spazi semantici della precedente ondata migratoria, quella dell'altro-meridionale, e ovunque vecchi e nuovi spazi dell'organizzazione del lavoro postfordista (vedi infra Capussotti). Essi hanno così sabotato le linee di divisione sociale che definivano implicitamente l'egemonia bianca – tra cui scuola, settori di lavoro a contatto col pubblico, politica, sport – e la spessa linea invisibile che li separava dalla bianchezza è venuta meno. La domesticità che caratterizzava i luoghi di questa divisione è esplosa disseminando i non-bianchi già presenti sul territorio nazionale, i loro figli e i nuovi arrivati negli spazi pubblici, per quanto questi ultimi siano ancora tutt'oggi per lo più destinati, a seconda del colore della loro pelle e del significato a esso assegnato, a particolari settori lavorativi ad alto rischio, tra l'illegittimo e l'illegale, non protetti, sottopagati e non specializzati (si veda infra Sacchetto e Grappi).

Ciò che ha sostituito la spessa linea del colore è una sottile tela di ragno che, al procedere di questo sconfinamento, avvolge ogni aspetto della vita sociale e culturale del paese e si interseca con più longeve linee del colore – come quella che separa i nord e i sud d'Italia dando vita a una cittadinanza simbolica mobile, una sorta di coperta di Linus elastica: si può stendere giuridicamente fino a un certo punto e oltre si strappa, non copre mai tutti e sceglie di coprire gli uni o gli altri a seconda dei significati attribuiti all'uno o all'altro gruppo sociale in un momento e contesto dati. L'invasione di campo più evidente è quella che avviene laddove si costruisce l'identità nazionale, in quegli spazi semantici dove si raccolgono i materiali discorsivi che compongono le costruzioni di genere, classe e colore degli italiani: la televisione – il principale contenitore transgenerazionale e di massa in cui vengono continuamente rielaborati i modelli dominanti –, intendendo con essa i programmi televisivi di costume più popolari, ma anche la politica, lo sport e i luoghi mediatici della loro spettacolarizzazione.

Lo spazio della politica, in particolare quello in cui l'opinione pubblica viene maggiormente a formarsi (la televisione e il web), è uno spazio caratterizzato da una forte egemonia in termini di genere e colore, egemonia che si costruisce mediante, da un lato, i dispositivi sessuali e razziali della selezione interna al medium dei portavoce della politica e dei *frontmen* dello spettacolo e dell'approfondimento, dall'altro, più in generale nella società, dalle forme di

subalternità e privazione dei diritti di cittadinanza che si producono attraverso le leggi che regolano i flussi migratori e i dispositivi governamentali al servizio del mantenimento dell'egemonia maschile e bianca (vedi infra Venturini). All'oggi pochissimi uomini e donne non-bianche hanno occupato posti rilevanti all'interno dei partiti e delle istituzioni politiche (nell'ordine della decina) e nessuno di essi ha partecipato con costanza ai programmi televisivi di approfondimento: ciò che questo dato ci restituisce è il mantenimento molto saldo della norma bianca nella costruzione del linguaggio politico (contenuti, modalità e *speakers*) e nel linguaggio televisivo, popolato da figure non bianche solo nei programmi d'importazione (film e serie televisive soprattutto americani, inglesi e australiani) e in quelli per giovanissimi offerti dalle reti satellitari ideate per un pubblico teenager (MTV, DeeJayTV). La produzione italiana, in particolare, quella estremamente popolare dei programmi d'intrattenimento pomeridiano e in prima serata si avvale (in modo preponderante) di donne non bianche per la stragrande maggioranza solo come ballerine-veline-soubrette. In questo caso, l'«invasione di campo», di cui ci parla Puwar, è tenuta a briglia tirata, completamente disciplinata all'interno di chiari modelli di genere/colore. Questa evidenza emerge in modo sottaciuto ma esplicito dal punto di vista visivo attraverso il montaggio di sequenze televisive tratte dalle trasmissioni più popolari e proposto da Lorella Zanardo nel suo documentario *Il corpo delle donne* (Italia, 2009): cosce colorate e bianche si alternano nello sfondo di un primo piano in cui appare la conduttrice (bianca) mentre la presenza non-bianca è resa silente e imprescindibile contorno di femminilità stereotipata, accessoria e succinta (per una critica di alcuni prodotti televisivi popolari non presi in considerazione da Zanardo rimando a Giuliani [2013a]). A differenza della pubblicità, dove seppur limitati da una fortissima normatività delle costruzioni di genere, sessualità e razza⁴, «il modello principalmente bianco, eteronormativo e dunque maggioritario [è] all'occorrenza, ridefinito e rimodellato (o addirittura messo in discussione e/o ridicolizzato) attraverso la messa in relazione con altri modelli di mascolinità e/o di femminilità, a seconda di quello che è supposto essere il potenziale acquirente del prodotto pubblicizzato» (Perilli 2012, 92), la televisione più popolare, e tendenzialmente più normativa e conservatrice dal punto di vista dei modelli di genere, classe e razza, non lascia spazio a narrazioni contrappuntistiche e ironiche, limitandosi, nel caso in cui il soggetto uomo o don-

⁴ Si pensi al fatto che in Italia vengono trasmesse pubblicità televisive per prodotti di case straniere che non vengono trasmesse nelle televisioni dei rispettivi paesi per il loro riprodurre stereotipi razziali e sessuali ormai banditi dalla *politically correctness*: tra i più recenti, la pubblicità italiana dello yogurt Müller *Mix* 2013 [https://www.youtube.com/watch?v=ekV_HedhwQ4] in cui, similmente a quanto affermato da Vincenza Perilli e Cristina Lombardi-Diop per i due spot di *Coloreria italiana* (2006-2007), è il desiderio femminile e bianco ad associare ai pezzetti di mandorle, cioccolato e frutta rossa rispettivamente un maschio asiatico, uno nero (l'unico svestito) e uno bianco dai capelli rossi (si vedano Perilli 2012, 115-116; Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 127-129).

na non-bianco prenda voce, a spiccate forme di esotizzazione e sessualizzazione che si richiamano direttamente agli immaginari coloniali italiani⁵.

Al di fuori dei format televisivi più rassicuranti o prevedibili, i gestori della notizia (tutti e tutte italiani e bianchi) si concentrano sui soggetti non-bianchi quasi ed esclusivamente in riferimento alla cronaca nera. Essi trattano i reati contro la persona indicando sempre e solo il presunto o accertato colore dell'attentatore quando questo è 'bruno' o 'nero', rafforzando, oltre che il sospetto e l'allarme nei confronti delle potenzialità 'sovversive' del corpo non-bianco – soprattutto se maschio (su questo si veda Rivera 2009) –, l'associazione tra bianchezza e «victimhood»⁶, tematizzata da un noto manifesto della Lega di alcuni anni fa. In quest'ultimo alberga, accanto all'immagine di un nativo nord-americano, la scritta «loro hanno subito l'immigrazione e ora vivono nelle riserve». Ciò che esso propone è, dunque, un'associazione che, risignificando la linea del colore che separa indiani americani e italiani del nord, allude al loro comune status di nativi, distinti come tali dagli invasori: gli Altri – «gli immigrati» – sono «l'Orda», come recita un'altro manifesto leghista, utilizzando un riferimento alle invasioni mongole-arabe tra il XIII e il XVI secolo. Se in Francia, sulla scia di recenti produzioni cinematografiche d'essai inglesi e americane, l'«orda» è stata criticamente ri-letta in chiave zombie (Y. Dahan, B. Rocher, *L'Horde*, Francia, 2009) come il «ritorno del rimosso» (l'Algeria, la Nigeria, l'Indocina) nella Parigi postcoloniale contemporanea⁷, essa è e resta letta in Italia principalmente (si veda infra Brioni) come l'invasione dell'altro-da-sé (dall'arrivo dei profughi albanesi nel 1992, agli sbarchi a Lampedusa degli ultimi dieci anni, ai profughi tunisini della «Primavera araba» del 2011) secondo una scala di alterità e pericolosità che varia a seconda del contesto e che ri-posiziona i vecchi barbari (i meridionali e i primi migranti) e i nuovi all'interno della gerarchia dei nemici pubblici. Tale gerarchia situata legge l'appartenenza nazionale dei migranti e il colore a essa associato attraverso una serie di indizi totalmente arbitrari e naturalizzati (religione, cultura, sessualità, tasso di criminalità) funzionali al loro congelamento in condizioni sociali e giuridiche subalterne (si veda infra Venturini). Si pensi al caso giudiziario e

⁵ Ho trattato alcuni di questi casi in Giuliani (2013a); in riferimento alla costruzione della donna araba e africana durante il periodo coloniale si vedano anche Stefani (2004), Sòrgoni (2003) e Spadaro (2010).

⁶ La vittimizzazione del nativo bianco è tipica dei movimenti suprematisti bianchi dell'estrema-destra americana, francese e inglese – ciò è una novità per la Francia in cui solo negli ultimi due decenni senza più pudore tali movimenti esplicitano la bianchezza del nativo, mentre in precedenza essa era occultata o resa neutra dall'accento posto sulla nerezza dell'immigrato. Si vedano [<http://sites.duke.edu/globalfrance/2012/09/26/lextrême-droite-et-le-racisme-anti-blanc/>]; [<http://www.14words.net/2012/08/more-anti-white-propaganda-cure-for.html>]; [<http://nationalistunityforum.co.uk/index.php/police-anti-white-racism-is-a-documented-fact/>].

⁷ Il film descrive la collaborazione di criminali e poliziotti (questi ultimi giunti nel covo dei primi per vendicare un collega) per uscire vivi da un grattacielo popolare alla periferia di Parigi preso d'assedio dagli zombies che hanno invaso l'intera città. I criminali sono nigeriani, zingari e polacchi, i poliziotti sono algerini e il veterano che incontrano nel palazzo e che rimedia loro le armi spara con una mitragliatrice sugli zombie chiamandoli «gialli». Si veda Giuliani (2013b).

mediatico del sequestro e uccisione di Yara Gambirasio, la ragazzina lombarda scomparsa vicino a casa nel 2010, per i quali furono indiziati una serie di ‘uomini bruni’ – un ragazzo marocchino, poi un altro, poi un gruppo di rumeni e, infine, alcuni presunti malviventi calabresi – secondo uno schema familiare che associa implicitamente ‘appartenenza razziale’ e grado di pericolosità sociale⁸.

Il caso della mediatizzazione del delitto Gambirasio ribadisce la natura etero-referente del razzismo italiano: nell’individuare nel corpo non bianco, con diverse gradualità e modalità, un alto grado d’immoralità, doppiezza, inaffidabilità, violenza, sottomissione e sensualità animali, pigrizia, inferiorità intellettuale etc., definisce bontà e superiorità della bianchezza italiana, la quale «per contrasto» è incorporata e magnificamente esemplificata dai cittadini settentrionali. I significati negativi associati in modo variabile e cangiante alla non-bianchezza vengono assegnati a partire da due schemi generali che vengono detti da Guillaumin (1972) e Pierre-André Taguieff (1987) essere le direttrici del fenomeno razzista: lo schema, diremmo, dell’egemonia (culturale, sociale, religiosa) della maggioranza bianca, che definisce cittadinanza simbolica e significato d’italianità in modo esclusivo («l’Italia deve restare bianca»), e lo schema che, nell’ammettere l’accesso nella società italiana ai migranti non-bianchi, colloca i gruppi etnicamente segmentati in specifici settori lavorativi a partire da funzionali definizioni delle loro capacità in base a presunte caratteristiche fisiche e culturali. In Italia, le combinazioni tra questi due schemi sono molteplici e variabili ma operano stabilmente nella legittimazione dei dispositivi di esclusione, espulsione e inclusione differenziale dei cittadini migranti. Accanto a questi razzismi identificati volgarmente come più blandi, ma che in realtà sono solo apparentemente tali considerata la loro diffusione e pervasività, vi è quello più apertamente auto-referente, come quello di alcuni movimenti e sottoculture che assimilano esplicitamente appartenenza nazionale, indigenità e bianchezza. Esso è stato definito sovente dagli studiosi come razzismo ‘eccedente’ – anche se talvolta in forte crescita e particolarmente violento⁹ – una sorta di ‘increspatura’, in momenti di crisi, di quello etero-referente o popolare che silenziosamente si consolida attraverso le istituzioni democratiche,

⁸ *Yara, manca il DNA di 130 muratori stranieri*, «Oggi.it», 20/09/2010 [www.oggi.it/focus/cronaca/2011/09/20/yara-manca-il-dna-di-130-muratoristranieri/]; *Yara Gambirasio: omicidio. Enrico Tironi: confessione nella memory-flash*, in «Corsera.it», 16/03/2011 [www.corsera.it/notizia.php?id=3712]; *Yara Gambirasio - ultime notizie: assassino si nasconde in Calabria?*, in «MN24», 05/04/2011 [www.mondo-news24.com/attualita/yara-gambirasio-ultime-notizie-assassino-si-nasconde-in-calabria/8538].

⁹ Mi riferisco al caso dell’omicidio di Abdoul Salam Guibre («Abba»), un cittadino italiano originario del Burkina Faso, avvenuto a Milano nel settembre del 2008 da parte di un commerciante bianco e suo figlio, e a quello, sempre nel settembre del 2008, di sei immigrati originari del Ghana, della Liberia e del Togo che furono brutalmente assassinati a Castel Volturno, al caso del pestaggio-omicidio di un ragazzo meridionale, Nicola Tommasoli, da parte di un gruppo di estrema destra nel maggio del 2008, al caso, avvenuto nel gennaio del 2009, di un poliziotto italiano di Civitavecchia che uccise il vicino di casa di origine senegalese; infine, alla tentata strage avvenuta nel dicembre del 2011 a Firenze, in cui Gianluca Casseri, simpatizzante di estrema destra, uccise a colpi di arma da fuoco Modou Samb, di 40 anni e Mor Diop, di 54 anni. Per un resoconto dettagliato degli innumerevoli casi di aggressione razzista si veda Naletto (2009).

i mass media e la cultura di massa¹⁰. In realtà si tratta di un fenomeno a sé stante, per articolazione, modalità, finalità e tradizione intellettuale di riferimento (come nel caso dei movimenti esplicitamente suprematisti e di matrice arianista). In ciascuno di essi l'intersezione con le costruzioni di genere, d'identità regionale/locale e di classe hanno esiti e significati peculiari e tendono ad assimilare, includere in modo differenziale o escludere a partire da uno specifico concetto di italianità che è a loro proprio, quelle categorie di italiani che sono stati tradizionalmente posizionati in una zona liminale. Si pensi ad esempio ai 'meridionali': essi vengono esclusi quando l'italianità come bianchezza è identificata con la settentrionalità e 'assimilati' quando essa è intesa come coestensiva di tutta la popolazione del paese. In questo secondo caso, l'inclusione (definitiva o differenziale) avviene secondo due processi di definizione della bianchezza: quello del mainstream etero-referente che definisce bianco chiunque non sia nero, bruno o giallo, o quello proprio del razzismo auto-referente, secondo cui bianco è tale in quanto erede culturale/razziale/storico della latinità-mediterraneità e cristianità.

In generale, il razzismo popolare in Italia resta prevalentemente etero-referente anche nelle sue manifestazioni più violente dal punto di vista discorsivo, come nel caso già citato della neoministra Kyenge e delle offese triviali a lei rivolte da esponenti della Lega Nord (per cui la presidente della Camera Laura Boldrini ha dovuto richiamare alla *political correctness*) e nel caso delle proteste anti-nero negli stadi, le vere e proprie cattedrali della mascolinità e italianità. In questi casi la competizione nella definizione della mascolinità italica si ammanta degli stereotipi anti-nero tipici della tradizione coloniale, dell'immaginario segregazionista americano e dei significati associati al corpo nero nella cultura di massa globale. Se la «negro-fear» è tipica dei contesti schiavisti, coloniali e postcoloniali dove la presenza del nero-africano è consistente, essa è stata molto poco presente nell'immaginario coloniale italiano, se escludiamo la propaganda fascista anti-americano/anti-nero – quella dei manifesti di Gino Boccasile durante la Repubblica di Salò (si veda Perilli 2012, 100; Lombardi-Diop in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 80-113) – e la narrazione del trauma delle violenze perpetrate sulla popolazione civile da parte dei soldati neri arruolati nelle truppe alleate francesi e americane che risalivano la Penisola tra il 1943 e il 1945 (ricordato dal celebre libro di Moravia, trasposto in film da Vittorio de Sica [*La ciociara*, Italia, 1960]). Ciò che ne sembra conseguire è che, a differenza del discorso sulla nerezza femminile che ha una specifica tradizione nell'immaginario razzista italiano, gli stereotipi legati

¹⁰ Per il caso italiano, si veda, ad esempio, la mia analisi di programmi televisivi popolari come la trasmissione di Licia Colò – *Alle falde del Kilimangiaro* – in Giuliani (2013b) e fiction Rai come *Butta la luna 1 e 2* di Vittorio Sindoni (2006-2007, 2009) in cui l'occidentalissima ex-atleta nera naturalizzata italiana Fiona May veste i panni della donna etnicamente vestita (con tanto di improbabili trecchine nei capelli) ribadendo i limiti narrativi imposti in Italia ai ruoli cinematografici e televisivi per le donne non-bianche, sempre etnicizzati ed etnicizzanti (si veda Sabelli 2010).

alla nerezza maschile (come aggressiva, brutale, scimmiesca) che riecheggiano in una certa costruzione dell'italianità oggi rappresentano la saldatura tra stereotipi globalmente diffusi al tempo delle colonie, rielaborati nell'Italia repubblicana attraverso produzioni culturali alte e basse (vedi infra Petrovich Njegosh, Comberiati, Brioni), e flussi culturali postcoloniali che hanno soprattutto origine oltre Manica e oltre Atlantico (vedi infra Sabelli, nello specifico 38). L'animalizzazione del nero – soggetto a irrefrenabili impulsi sessuali, non controllati razionalmente e incentivati da organi sessuali stereotipicamente ritenuti dalle proporzioni maggiorate – arriva in Italia sia attraverso il sapere coloniale circolante in Europa, sia con la cinematografia diffusa dalla più grande industria del settore, quella americana. Dal classico *Via col vento* (V. Fleming, Stati Uniti, 1939) a *King Kong* (M.C. Cooper e E.B. Schoedsack, Stati Uniti, 1933; J. Guillermin, Stati Uniti, 1976), *Tarzan* nella sua prolifera trasposizione cinematografica tra gli anni trenta e gli anni sessanta, *Indovina chi viene a cena* (S. Kramer, Stati Uniti, 1967), ai primi serial televisivi doppiati (*I Jefferson*, di D. Nicholl, M. Ross, Stati Uniti, 1975-1985), lo storico *Radici* (A. Haley e J. Lee, Stati Uniti, 1977), sino ai popolarissimi *Il mio amico Arnold* (J. Harris e B. Kukoff, Stati Uniti, 1978-1986), *I Robinson* (B. Cosby et al., Stati Uniti, 1984-1992) e alla trasposizione nipponica del segregazionismo americano del cartone-animato *Le avventure di Tom Sawyer* (H. Saito, Giappone, 1980), passando per i film di Spike Lee, notissimi in Italia (soprattutto *Jungle Fever* del 1991 e *Fa' la cosa giusta* del 1989), tale cinematografia ha identificato nel tempo la nerezza con una serie di caratteristiche che ribadivano gli stereotipi coloniali e schiavisti ad essa tradizionalmente associati (prestanza fisica, vigore sessuale, spiccata emotività controbilanciata da minore razionalità – 'i neri sanno ballare, cantare e suonare meglio dei bianchi'; si veda Gilroy 1993). Queste immagini stereotipiche sono state poi rafforzate sia dalle costruzioni discorsive inferiorizzanti tipicamente italiane (le stesse che intervengono nella traduzione dei serial televisivi statunitensi; si vedano Buonuomo 2012; Belladelli 2012) sia dal linguaggio giuridico e dagli immaginari diffusi legati alla *Fortezza Europa* e all'«emergenza immigrazione» strutturanti l'idea di «invasione dei barbari» sin dalla metà degli anni novanta (Rigo 2002, 2004).

Se i cori e gli striscioni razzisti non sono mai mancati, soprattutto dall'accrescersi delle migrazioni, le offese che colpiscono oggi giocatori neri naturalizzati o nati in Italia hanno tutt'altra natura¹¹. Il cartello «non ci sono italiani negri» esibito durante una serie di partite di calcio in cui era presente Mario Balotelli, il giocatore di origine ghanese nato a Palermo e adottato da una famiglia lombarda, richiama

¹¹ Se negli ultimi trent'anni grandi fuoriclasse neri sono stati arruolati nelle squadre italiani (tra i più famosi Claudio Olinto de Carvalho, detto Nené, Ruud Gullit, Franklin Rijkaard e negli anni più recenti George Weah), e dal 1990 quasi 100 sono i calciatori stranieri impegnati nella serie A provenienti solo dall'Africa, essi non hanno mai ricevuto insulti di questo tipo presuntamente perché nel loro caso la questione della relazione tra italianità e nerezza non si è posta (si veda Petrovich Njegosh 2012).

esplicitamente quell'idea di italianità che, costruita compiutamente durante il Fascismo e ripulita dell'arianismo, rappresenta gli italiani come mediterranei-ma-non-neri: è un'italianità come mediterraneità-erotizzata, distinta seppur prossima alla nerezza, che è altresì condivisa in Italia e all'estero e popolarizzata da modelli sportivi, pubblicità, serie Tv e lungometraggi (alcuni esempi ne sono *Camera con vista* [Gran Bretagna, 1986] di James Ivory e più recentemente *Under the Tuscan sun* di Audrey Wells [Stati Uniti, 2003], passando per gli spot pubblicitari di Dolce&Gabbana)¹². In quest'ordine del discorso Balottelli non può essere che un «black minstrel», che, come Obama, incarna il paradosso visivo-uditivo di un «negro fuori posto»: quest'ultimo parla compito e rappresenta la nazione e i cittadini americani, l'altro si comporta come un ragazzaccio italiano qualunque e parla bresciano. Il discorso virile-mediterraneo è il risultato di un processo creativo al contempo individuale (del singolo giocatore) e corale (i tifosi) e che ha tra i suoi luoghi d'elezione lo stadio, monumento all'auto-rappresentazione e celebrazione della propria bellezza, giovinezza e prestanza fisica (si vedano D'Ottavio 2010; Derobertis 2012; Petrovich Njegosh 2012, 36-43 e infra). I giocatori – rappresentati negli spot pubblicitari sportivi e non, come versione contemporanea del discobolo romano, quintessenza della versione postmoderna della mascolinità possente e virile spettacolarizzata per la prima volta e in modo memorabile dalla propaganda fascista – rappresentano una mascolinità bianca caratterizzata dal genio, dalla concretezza e dalla forza fisica (si veda in particolare lo spot di Versace nella nota 12). Mediterranei – e dunque un po' neri, come avevano affermato antropologi e razzialisti come Giuseppe Sergi alla fine del XIX secolo e, nel suo solco, l'autore del primo manuale scientifico sulla razza del Fascismo, Nicola Pende (*Bonifica umana razionale*, 1933) – ma esteticamente bianchi, e dunque europei, i calciatori italiani rimandano, specialmente nelle competizioni che li vedono giocare come rappresentanti della nazione in campo, ad archetipi di continuità storica e razziale con il passato. Se la mascolinità italiana è rappresentata nell'immaginario collettivo italiano e non solo come estremamente erotizzata ed esotizzata – rispetto a quelle europee e occidentali in genere – essa si distingue da quella del nero la quale, di conseguenza, «non può essere italiana». La nerezza italiana è solo interiore, «de-epidermializzata» (si veda Giuliani e Lombardi-Diop 2013,

¹² Nei due film, il primo un capolavoro in costume, il secondo una commedia d'ambientazione contemporanea, le donne che giungono in Italia (dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti) sono affascinate, attratte e sconvolte dalla proprompente, ipersessualizzata, mendace e violenta mascolinità italiana. Negli spot di Dolce&Gabbana l'elemento virile-mediterraneo è imprescindibile per evocare la sensualità dei propri profumi. Lo stesso vale per Armani e Versace. Si vedano Dolce & Gabbana (2012) Profumo *The One Sport* [<http://www.youtube.com/watch?v=RGWKP8DjHaQ>]; Dolce&Gabbana (2012) Profumo *Pour Femme & Pour Homme* [http://www.youtube.com/watch?v=N_UzD-NFEj0]; Dolce e Gabbana (2012) Profumo *Underwear Light Blue* [www.youtube.com/watch?v=29repgmONfI&feature=fvwrel]; Giorgio Armani (2012) Profumo *Acqua di giò essenza* [<http://www.youtube.com/watch?v=pSj8Z4clwt4&NR=1&feature=endscreen>]; Versace (2012) Profumo *Eros* [<http://www.youtube.com/watch?v=X2c63wvpvzqA&NR=1&feature=endscreen>].

52-53), al massimo abbronzabile e si riproduce mediante costruzioni di genere che si affidano a rispettive idee di virile e femminile.

È questa stessa idea di virilità intrinseca all'italianità mediterranea che ha escluso l'omosessualità dichiarata (diversamente dall'omosocialità considerata legittima) dall'identity politics' razzializzata degli italiani. Differentemente dall'omosessualità femminile, che affronta in Italia problemi e reticenze che sempre si riferiscono alle costruzioni di genere tradizionali e alla particolare articolazione simbolica della virilità ma che si sviluppano su tutt'altro piano, l'omosessualità maschile ha dovuto lottare per la propria affermazione rompendo o replicando alcuni lemmi fondamentali su cui è costruita l'idea fondativa di virilità. Le campagne pro-matrimonio delle maggiori associazioni LGBT hanno preferito scegliere la strada della rottura con il lemma del virile italico per vendere l'immagine della coppia gay rispettabile, monogama, piccoloborghese, urbana, asessuata e bianco-nordica. Come nella recente esibizione della coppia gay sul palco dell'Ariston, durante la sessantatreesima edizione del Festival della canzone italiana a Sanremo, la versione proposta dell'amore omoerotico spurga il sentimento della componente sessuale e sensuale e rinuncia all'apporto dell'identità mediterranea. La coppia in carne e ossa si autorappresenta come fumetto statico, che al posto della nuvoletta mostra cartelli evitando l'uso della voce, forse troppo «passionale», sostituita da una colonna sonora dolce e rassicurante. Un silenzio ascoltato e ascoltabile, l'unico che può descrivere l'amore gay¹³. Il messaggio che esce in qualche modo rafforzato da questa messa in scena dell'omosessualità disciplinata è che mediterraneo e passionale sono sinonimi solo di virile, e virile è solo sinonimo di eterosessuale¹⁴. Anche nel recente spot contro la trasmissione dell'AIDS (promossa dal Ministero della salute, 2012) l'unico a non apparire stretto in un abbraccio affettuoso con il proprio partner è il maschio gay, mentre se l'unica prospettiva procreativa è associata alla coppia bianca, la coppia mista (uomo nero-donna bianca) rimanda all'eterna mediazione della bianchezza ai fini dell'accesso di un corpo non-bianco allo spazio pubblico della cittadinanza simbolica. Senza facili associazioni con l'immaginario esotico-sessualizzato portato alla ribalta con la vicenda delle «Ruby-rubacuori» (Giuliani in Giuliani e Lombardi-Diop 2013, 134-136) e con gli stereotipi coloniali che nella «faccetta nera» vedevano solo uno strumento del piacere sessuale del virile colonizzatore fascista (Sòrgoni 2003; Sabelli 2010a; Perilli 2012), l'associazione tra uomo bianco e donna nera, nella televisione italiana è ancora estremamente assente. Fatta eccezione per rare commedie di sedicente denuncia sociale, come *Bianco e nero* di Cristina

¹³ [<http://video.corriere.it/sanremo-coppia-gay-palco-ariston/f2f606f2-7569-11e2-b332-8f62ddea-2ca4>].

¹⁴ Questo sarebbe stato l'unico messaggio ufficiale, se non fosse stato per il contrappunto della canzone di uno dei giovani cantanti, Renzo Rubino, *Il postino-Amami uomo*, che, poche ore dopo l'esibizione muta della coppia, ha restituito di fronte al pubblico e alla giuria la virilità all'amore gay.

Comencini (Italia, 2008) con Fabio Volo nei panni di un uomo innamorato di una bellissima e ricchissima donna nera¹⁵ che rompe le convenzioni sociali per vivere pubblicamente la sua storia d'amore (si veda anche infra Petrovich Njegosh), la presenza femminile nel cinema e nella televisione italiani, come Sonia Sabelli e la scrittrice italiana di origine somala Igiaba Scego hanno descritto, è relegato ai ruoli stereotipati della donna subalterna, della migrante poco scolarizzata, della cantante/ballerina di musica etnica e della muta soubrette televisiva¹⁶. Quest'ultimo elemento è stato messo in luce anche dalla critica di un certo femminismo italiano – quello che aderisce al movimento nato nel 2010 e chiamato *Se non ora quando* – che trova in Lorella Zanardo e nella comica Luciana Litizzetto alcune tra le esponenti di spicco nel mondo dello spettacolo e della cultura.

L'interpretazione che questo movimento propone nei media, e nella televisione in particolare, dell'intersezione tra razza, genere e classe nella rappresentazione dell'italianità è l'ultimo tema che qui verrà trattato: risulta particolarmente interessante perché, se è contrappuntistico rispetto a modelli più lisci e compatti di virilità e femminile mediterranei, offre una lettura prescrittiva della femminilità e della mascolinità che appare fortemente intrisa di valori borghesi, di un certo moralismo eterosessuale proprio della tradizione della sinistra istituzionale italiana (si veda Bellasai 2000) e di una profonda per quanto implicita auto-rappresentazione in termini di bianchezza. Tale lettura ci rimanda così a un'ulteriore articolazione di quello che chiamerei il «colore legittimo» nell'Italia contemporanea.

Quando Zanardo così come Litizzetto, con registri stilistici diversi, pongono al centro della propria critica il maschio e la cultura maschile italiani¹⁷, quello

¹⁵ Accanto al film della Comencini, negli ultimi dieci anni si trovano pochissimi esempi nella cinematografia italiana. Uno di questi è *Il principe e il pirata*, di Leonardo Pieraccioni (Italia, 2001), in cui nera è la ragazza del fratellastro (Massimo Ceccherini) del protagonista, e *Volevo solo dormire addosso* (E. Cappuccio, Italia, 2004) in cui il protagonista (Giorgio Pasotti) ha una sorta di relazione squisitamente sessuale con una ragazza nera (Elizabeth Fajuyigbe) per quanto desideri solo tornare con la ex-ragazza (bianca). In *A.C.A.B.*, di Stefano Sollima (Italia, 2012), uno dei celerini, Negro, è sposato con una donna caraibica (Eradis Josende Oberto). Tra i film di finzione, non fanno testo gli indipendenti *Ainom* (L. Ceva Valla, M. Garofalo, Italia, 2011) e *Io sono Li* (A. Segre, Italia, 2011), film di ricerca, non adatti a un pubblico popolare, in cui il punto di vista tenta con successo di essere quello della donna migrante costretta a vivere e sopravvivere in contesti profondamente razzisti e maschili.

¹⁶ Vi è stata un'eccezione negli scorsi anni, o meglio un tentativo immediatamente soppresso, di arruolare un'attrice nera (Shukri Said) nel ruolo di carabiniere nella popolarissima fiction Rai *Don Matteo* (stagione 2008). Si veda [<http://magazine.excite.it/don-matteo-attrice-nera-rimossa-dalla-fiction-N31219.html>]. Sporadiche altrimenti sono le apparizioni di donne non-bianche, perfette per singoli episodi di più lunghe serie televisive, come nel caso di *L'ispettore Coliandro* (Manetti Bros., Italia, 2006-2010, trasmesso da Rai 2). Nel 2003 la ex Miss Italia Denny Mendez recita nella miniserie *Chiaroscuro* (T. Sherman, Italia, 2003) nella parte della ricca principessa Corsieri, italo-americana. Qualche anno dopo, in *Cugino e cugino* (V. Sindoni, Italia, 2011), Mendez veste gli usuali panni della tata immigrata. Di tutt'altra foggia è *Bakbita*, miniserie in costume a tematica religiosa in due parti (G. Campiotti, Italia, 2008). Essa riprende un tema caro all'opinione pubblica italiana, quello dell'«emancipazione» delle donne nere dalla tratta che le porta in Italia come prostitute e clandestine.

¹⁷ Nel caso della comica italiana mi riferisco principalmente ai molti monologhi/dialoghi con il conduttore televisivo Fabio Fazio al termine la trasmissione *Che tempo che fa* (D. Forzano, Italia) in onda dal 2003 in prima serata, il sabato e la domenica, su Rai 3.

a cui si riferiscono è esattamente il modello di virilità «che non deve chiedere. Mai¹⁸», della generazione dei 'baby-boomers' e di quella dei loro figli, un modello di virilità che si pretende al di fuori o *oltre* la critica di genere (Bellassai 2011) e che, secondo questa lettura, tende all'oggettivazione del corpo delle donne operando quella scissione tra 'mente' e 'corpo', tra 'rappresentazione stereotipata' e 'autenticità' che è stata al centro del femminismo italiano da Carla Lonzi fino agli anni ottanta. Ciò che questa lettura descrittiva/prescrittiva propone è una raffigurazione che si ritiene euristica delle donne italiane e della loro vita, ottenuta 'per contrasto' con le immagini della finzione, della decadenza e dell'immoralità proposte dalla televisione commerciale: secondo tale raffigurazione esse sono grandi lavoratrici, madri premurose, ossatura della famiglia e della produzione culturale e materiale italiana, contrarie alla propria mercificazione, eredi delle lotte antifasciste e femministe dell'ultimo settantennio. Ciò a cui essa si contrappone è il 'femminio' o idea della 'femmina italiana' che le ridurrebbe a compagne minori dell'uomo nel passato, oggi e sempre (Bellassai 2011, 83) e che sembra equivalere all'eredità fascista che hanno combattuto nel ciclo di battaglie conclusosi con l'approvazione della legge sull'aborto. Il colore di queste 'donne prescrittive' è neutro – il che significa bianco, come la teorica Ruth Frankenberg (1993) ha affermato negli anni ottanta per il caso statunitense –, la loro classe è evidentemente quella che identifica donne cittadine, dal lavoro o dal reddito stabile, di alto capitale culturale e sociale, madri e mogli, in qualche caso anche donne di potere. Si tratta di una descrizione/prescrizione che attrae anche donne eccentriche rispetto al proprio modello di femminilità, proiettandole all'interno di un'auto-rappresentazione che ne cancella le contraddizioni che da tale eccentricità discendono. Nel cono d'ombra di questa auto-rappresentazione vi sono una serie di soggettività «non prescrittive» che, come tali, assumono implicitamente un significato negativo, tanto quanto quelle che per opposizione definiscono ciò che è 'vero, autentico': donne precarie, povere, non bianche, non cittadine, in una condizione di subalternità, rifatte o esteticamente inappropriate secondo i codici dell'eleganza piccoloborghese, dedite al lavoro sessuale, o più in generale allo scambio sesso-denaro o sesso-lavoro, lesbiche o consapevolmente single e senza figli, che rifiutano il matrimonio o il cui matrimonio non ha le caratteristiche di quello inteso dalla cultura laica e di classe media, donne e uomini transessuali, donne promiscue o che praticano forme d'amore non coniugale (si veda Gribaldo e Zapperi 2012). Nella distinzione tra ciò che è morale/naturale e ciò che è immorale/innaturale vi è lo stabilirsi di uno spartiacque, di una nuova linea che divide la bianchezza neutra o «unmarked» delle donne per bene dalla nerezza simbolica (o 'etnica') delle donne per male. La tendenziale normatività

¹⁸ Si tratta del famoso slogan coniato nel 1988 dalla Denim e che accompagnava il video pubblicitario del suo dopobarba. Si veda a proposito del tipo di mascolinità che esso invoca Perilli (2012).

di questo discorso deriva dalla sua pretesa universalità, un'universalità che, come nel caso delle immagini catturate dal video di Zanardo, obbliga lo sguardo sulle intersezioni di razza, genere e classe a seguire un binario unico e profondamente razzializzato, ribadendo ancora una volta dietro all'idea di 'donna italiana', così come dietro all'idealtipico uomo italiano', la profonda immanenza nel discorso pubblico e televisivo, per quanto sottaciuta nel suo essere etero-referente, di una potentissima norma bianca.

Meridione del sud, Meridione dell'est. Bianchezza e meridionalità nell'Italia del dopoguerra

di Enrica Capussotti

La «mediterraneità non nera» di italiani e italiane, di cui discute Gaia Giuliani nell'intervento d'apertura, è inscindibilmente intrecciata alla figurazione di una loro «bianchezza non proprio bianca». La prima rimanda, tra le altre cose, a una sorta di orgogliosa assunzione identitaria, la seconda ricorda una mancanza all'interno di una gerarchia di cui il *bianco* è misura. La prima rivendica una diversità positiva, la seconda una subalternità irrisolta. Ma diversità rispetto a chi, e subalternità rispetto a che cosa? Come è già stato ricordato, è la versione razzializzata dell'uropeità bianca e cristiana a definire le sfumature con cui i corpi sono colorati e le differenze misurate. Questa tensione tra rivendicazione e accettazione di una posizione subalterna ha profondamente condizionato il discorso sull'identità di italiani e italiane, ed è corresponsabile, a mio parere, di alcune caratteristiche nazionali: la frattura, che in alcune congiunture ha coinvolto anche la dimensione razziale, tra nord e sud del paese, e la ricorrente autorappresentazione di sé come *buoni*, i bravi italiani che in virtù della loro posizione marginale non possono che essere vittime della cattiveria altrui (si veda il recente libro di Filippo Focardi [2013] per alcuni nuovi materiali sul tema degli italiani brava gente).

Ma procediamo con ordine. In questo intervento non mi soffermo sui numerosi tentativi che hanno contestato, con più o meno successo, la costruzione europea dell'italianità; piuttosto, soffermandomi su due *case studies* – il razzismo antimeridionale nel contesto delle migrazioni interne degli anni cinquanta del Novecento, e la narrazione dei rapporti tra donne italiane e donne dell'est Europa immigrate in Italia negli anni duemila – cerco di discutere gli intrecci tra razza, genere e identità in due specifiche congiunture storiche.